

Bambole dentro bambole



1.

(«Io quando muoio?», hai chiesto oggi, per la prima volta, a 3 anni 1 mese 11 giorni 21 ore circa.

Non è morto al mondo solo il papa, apprendi infatti, ma anche la nonna

di tua madre, “tanto tempo fa”;

la morte, insomma, non succede solo a chi viene ucciso,

ma anche a chi nessuno fa niente di male»).

2.

(«Ma tu hai mai veramente osservato la faccia di un bambino su una giostra?

Credi che si diverta,

nel senso che noi diamo a questo termine,

credi che rida,

salti, che so, faccia *brum brum*?

Ti prego, guardali. Tranne occasionali istanti, fissano il vuoto;

nuovamente, nulla d'intorno gli è vivo, o noto;

perduti sopra l'infinità della tangente»).

3.

(«La stessa fuga geometrica,  
tutta di mente – nel corpo rigido, nell’istantanea alternativa ontologica –  
un’immediata deriva  
figurata nel medesimo sgomento:  
a Beslan gira una mitragliatrice»).

4.

*(«Attendo te; tu attendi. Mentre m'inoltro il soma nei perimetri  
che quasi racchiudono anche te*

*– quasi, dico: come se fossi tu l'intersezione di ogni cubatura che s'immagini –*

*e ad ogni spostamento*

*c'è chi tira rette a calcolare dove potevo infine un giorno andare;*

*e il rendimento è basso,*

*ché vivo e spargo le articolazioni, spreco lavoro accumulato da milioni di generazioni, dissìpo vagando  
adenosintrifosfato;*

*e mentre stiro intento il mio grafo complesso*

*e districo ogni angolo in segmento,*

*tu, che mi fai? Da fermo rendi impari pariglia, mi scruti, il fucile tutto dal lato del calcio.*

*Nessun intralcio:*

*avanza tu pure; vienimi a metà strada,*

*che non è mia la rete che ti impiglia, non la mia silhouette opaca che t'impalla,  
è la nostra sorte comune che ci invischia, ci attacca te e me – fortissima  
colla ci allaccia,*

*Plutone Caronte,  
in fermissima danza»).*

5.

*(«Le ossa non sono pezzi, o sineddoci – ma ciascuno un intero, assemblate per caso, simbiotici senza comune ragione  
– né divisa insipienza.*

*Qui che guardiamo in giro, che secanti di piombo  
fanno saltare gli articoli, la momentanea alleanza (sola essenza)  
– qui siamo sempre stati  
bambole dentro bambole dentro bambole»).*



6. (*Sogni*)

*i.*

(«Ad occhi chiusi, vedo quel che vedo. Vedo il serrarsi delle ombre, luci mai viste;  
vedo il muto credo dei morti che si approssimano  
[ai vivi.  
Credo così dappresso, nel mondo taciuto.  
Ti vedo madre che cammini tra gli ulivi»).

*iii.*

(«Bravo. Vieni qui. Prendi mio figlio. Uccidilo.  
Costringi me a ucciderlo per te. Esonerami all'ultimo. Offermi (offriti) capretti sostitutivi»).

*ii.*

(«E il cielo sopra, questo azzurro, non è volta ma rifrazione;  
dunque, impossibile destinazione –  
semmai percorso, concetto non relazionale ma tutto interno, processo  
senza direzione; moto astratto di geometrico aquilone»).

7. (*Risveglio*)

(«Figlio dormiente, nella notte bianca che fa i tuoi due anni e mezzo;  
figlio veniente, ché “mammapapà” hanno perso l’asindeto e la crasi;  
figlio di niente, ché non siamo  
padri o madri noi, ma convulsioni, o pronte lacerazioni nella maglia severa, stretta dell’assenza di cause,  
o latitanza;  
figlio di me crescente, che il solo sport è muovere te sulle tue quattro ruote;  
figlio di pomeridiane lagnanze, quando nelle ore vuote torni  
alla tua prima illeggibilità; figlio mio amante, e come tale per sé marcescente, già distante,  
che non potrai stringermi così come fai oggi,  
interamente; figlio, che giriamo io e te per Roma a spinta, due sfigati, con un pezzo che è tanto che ci manca,  
figlio connivente, che non si pente mai, che ogni rumore sente,  
a mille chilometri, e ogni odore, su tutti i canali acceso; figlio  
che in te e vita e morte hai preso,  
entrambe nel nascere contemporaneamente;

non trovarti mai più, ti prego, figlio,  
rapito in scuole o su mine a farfalla; salta, continua a saltare sopra il letto, il mio che è anche il tuo:

balla;

figlio tieni me e te le sopracciglia al cielo e il resto di noi sopra quest'odorosa merda a galla;

perdona – che non è ignora –; conosci – che non è avalla –; muori per conto tuo – ma non è questo che ti dico né altro  
– né nulla di nulla»).

8.

*(«Non ho sete. Non darmi tue pendenze. Non essere quello che s'insinua in ogni lacrima  
e ne gronda su niente, le cadute lente, le doglie, le consuete violenze.*

*Lasciami mille pori esangui,  
mille meccanici stami, o fori di lenze gettate da sé,  
prive di canna, mani a tenerla, prede, spoglie»).*

9.

(«A Porta Portese ti compro una granita

rigorosamente “*tagola limone*”; ti cerco un posto nostro per sederci,  
fra rigattieri ricettatori donnine; troviamo un quadrato di asfalto fra un libraio e un venditore di cocci  
e piccoli elettrodomestici.

Ti dico di poggiarti sul gradino.

Dopo un minuto – i libri sono inutili – mi metto accanto a te. Consegni la cannuccia, non ti serve: e scavi goffamente  
col cucchiaino

fra i pezzi di ghiaccio troppo grossi.

Noi non vendiamo niente. Il quadrato non ha coperta o merci. Io ho la cannuccia, tu la tua granita,  
la carne a X seduta, centrata sulle labbra, sulla sinistra con l’indice ed il medio.

Noi non vendiamo niente

– comprateci, comprate noi, e quest’asfalto vuoto»).

(«Ti cade il dolce a mezzo, a bocca in giù: piangi il tuo pianto che non ha rimedio»).

10.

(«Che tu mai muoia sarà del mondo dire: abbiamo finito, andiamo, niente  
si potrà rifare, né diverso né uguale;  
che tu mai muoia morirai senza parlare e nessuno parlerà intorno, morirai  
senza muoverti o scappare;  
farai la morte come non ti fa lei, avrai vissuto come tutti due o dodici volte,  
in sette giri cinquanta  
capriole  
sul letto – in un racconto di cui  
accorci i passaggi per dormire»).